Un nuovo «manuale» di archivistica: alcune riflessioni [1]

Leonardo Mineo

Nell'aprile 1898 il notaio abruzzese Pasquale Trivelli inviava il manoscritto della propria opera, *Disciplina degli archivi, diplomi e carte antiche*, al suo illustre corregionale Gabriele D'Annunzio. Il Vate, durante i suoi ozi francavillesi, aveva ben presto desistito dalla lettura del non proprio agile tomo deponendolo su un cespuglio di timo e, colto da ispirazione, aveva cominciato a immaginare una folta schiera di notai poeti pararglisi davanti, «tenendo in una mano un rotolo notarile, nell'altra una rosa fresca aulentissima». Terminata l'onirica visione, il poeta aveva rispedito il manoscritto all'autore che nella prefazione al volume poteva farsi vanto di questa illustre, sia pure parziale, rilettura[2]. Stefano Vitali si è rivolto parimenti a un conterraneo, il sottoscritto, che del tutto sprovvisto di estro letterario ma assai interessato a quanto tratti di archivi e di archivisti, ha accettato con vero piacere di poter discutere in questa sede del nuovo volume edito per i tipi di Carocci.

Il manuale di Trivelli, evocato in apertura, si colloca in quella prima generazione di letteratura specialistica dal taglio essenzialmente precettistico e divulgativo – i cui prodotti più noti e diffusi furono le opere di Pietro Taddei e Pio Pecchiai[3] – che vide la luce fra l'ultimo scorcio del XIX secolo e nei primissimi lustri di quello successivo[4], in corrispondenza della riforma delle scuole di archivio del 1896 che, rispetto all'immediato passato, aveva accordato alla dottrina archivistica maggior peso e maggiore autonomia nei programmi di esame rispetto ai saperi

[1] Si riassume in questa sede quanto detto in occasione della presentazione (Bologna, Archivio di Stato, 6 giugno 2014) del volume *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva, Maria Guercio, Roma, Carocci, 2014. I siti web s'intendono visitati alla data del 28 giugno 2014.

[2] PASQUALE TRIVELLI, *Disciplina degli archivi diplomi e carte antiche. Con una epistola di Gabriele D'Annunzio*, Lanciano, Rocco Carabba, 1898, p. VII-X. La citazione è a p. IX. Per una disamina della lettera dannunziana si veda FAUSTO NICOLINI, *Un'epistola di Gabriele d'Annunzio intorno a un manuale di Archivistica*, «Notizie degli Archivi di Stato», 1942/2, pp. 61-71.

[3] PIETRO TADDEI, *L'archivistica. Manuale teorico-pratico*, Milano, Hoepli, 1906 e PIO PECCHIAI, *Manuale pratico per gli archivisti delle pubbliche amministrazioni*, Milano, Hoepli, 1911.

[4] Per una rassegna "in presa diretta" della trattatistica di ambito archivistico del periodo si veda NICOLA BARONE, *Per lo studio dell'archivistica. Memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 6 febbraio 1916 dal socio prof. Nicola Barone*, Napoli, Francesco Giannini e figli, 1916 (estratto da «Atti dell'Accademia Pontoniana», XLVI, 1916), p. 5-18 nonché EUGENIO CASANOVA, *Archivistica*, Siena, Lazzeri, 1928[2] (rist. anast., Torino, Bottega d'Erasmo, 1966), p. 399-403.

paleografici e diplomatistici allora dominanti[5]. Nel frattempo, il testo di Muller, Feith e Fruin, quasi un'endiadi per la comunità archivistica internazionale, liberamente tradotto dalla versione tedesca nel 1908 da Giovanni Vittani e Giuseppe Bonelli e destinato a divenire la "bibbia" dei fautori dell'ordinamento storico, rappresenta sicuramente un'eccezione precorritrice dei tempi rispetto a quell'impostazione[6]. Il manuale di Eugenio Casanova, edito nel 1928, costituisce, fatte le debite proporzioni e i doverosi distinguo, inoltre l'evoluzione di quel primitivo approccio alla disciplina, approdata dal 1925 nelle aule universitarie, dove rappresenterà il testo di riferimento ancora per lungo tempo[7]. Il secondo dopoguerra segna poi, com'è noto, il «ritorno agli archivi»[8] e una nuova generazione di archivisti, entrata a far parte dell'amministrazione a partire dai primi anni Trenta, segnerà una profonda discontinuità rispetto ai diretti predecessori ancora profondamente legati al *côté* ottocentesco della professione[9]. Giorgio Cencetti, nel suo intervento al congresso nazionale archivistico di Salerno del 1951, aveva ben chiara l'evoluzione in atto nell'archivistica contemporanea: infatti lo studioso romano «tra i problemi degli archivi moderni» collocava «la riorganizzazione degli archivi ministeriali sulla base di nuovi complessi titolari di classificazione», così come la «rivoluzione che, indubbiamente, sarà operata dai nuovi mezzi tecnici» e che, se estesa dal settore privato a quello della pubblica amministrazione, avrebbe comportato conseguenze, «non solo sulle modalità di conservazione, ordinamento e inventariazione, ma anche sulla preparazione degli archivisti di Stato»[10], perimetro allora entro il

[5] Sulla riforma delle Scuole d'Archivio e la riformulazione dei programmi di esame introdotta col regio decreto 21 settembre 1896, n. 478, sia pure in parte rivista già nel 1902, si veda ELIO LODOLINI, *Legislazione sugli archivi. Storia, normativa, prassi, organizzazione dell'Amministrazione archivistica*, Bologna, Patron, 2004[6], p. 395-397.

[6] SAMUEL MULLER, JOHAAN ADRIAN FEITH, ROBERT THOMAS FRUIN, *Ordinamento e inventario degli archivi. Traduzione libera con note di Giuseppe Bonelli e Giovanni Vittani riveduta dagli Autori, dall'edizione ultima, uscita in tedesco a cura di H. Kaiser*, Milano, Utet, 1908. Sulla traduzione dell'opera dei tre archivisti olandesi e sulla sua diffusione ad opera della «scuola archivistica milanese» in Italia si veda ELIO LODOLINI, *Storia dell'Archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del XX secolo*, Milano, Franco Angeli, 2001, p. 220-224.

[7] Sull'opera di Eugenio Casanova e il suo manuale si veda *ibidem*, p. 236-241, nonché i riferimenti presenti in GIORGIO CENCETTI, *Il problema delle scuole d'archivio*, in IDEM, *Scritti archivistici*, Roma, Il centro di ricerca, 1970 (Fonti e studi di storia, legislazione e tecnica degli archivi moderni, III), p. 103-134, in particolare p. 118-119 (già edito in «Notizie degli Archivi di Stato», VIII/1, 1948, p. 19-35).

[8] RUGGERO MOSCATI, *Attualità degli archivi*, «Rassegna degli Archivi di Stato», VIII/2-3, 1948, p. 73-78, in particolare p. 75, ripreso in PIERO D'ANGIOLINI, CLAUDIO PAVONE, *Gli archivi*, in *Storia d'Italia*, 5, *I documenti*, 2, Torino, Einaudi, 1973, p. 1661-1691, in particolare p. 1678-1681.

[9] Sulla cesura generazionale fra gli archivisti di Stato assunti prima del 1911 e quelli entrati in servizio a partire dal 1933, fra i quali è possibile ricordare Antonino Lombardo, Benedetto Nicolini, Giorgio Cencetti, Jole Mazzoleni, Ruggero Moscati, Luigi Prosdocimi, Giulio Prunai e Leopoldo Sandri, si veda ELIO LODOLINI, *Il personale dell'Amministrazione archivistica entrato in servizio dalla prima alla seconda guerra mondiale (1919-1945)*, in *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, II, *1919-1946*, a cura di Maurizio Cassetti, Ugo Falcone, Maria Teresa Piano Mortari, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2012, p. 7-376, in particolare p. 94-102.

[10] Si veda GIORGIO CENCETTI, *La preparazione dell'archivista*, in IDEM, *Scritti archivistici*, p. 135-168, (già edito in «Notizie degli Archivi di Stato», XII, 1952, Atti del III Congresso nazionale archivistico italiano [Salerno, 13-16 settembre 1951], p. 48-56), in particolare alle p. 136-142, poi ripreso in ANDREA GIORGI, STEFANO MOSCADELLI, *Il*

quale era circoscritta la professione. Il lungo e fecondo dibattito sullo statuto della disciplina, alimentato dalle nuove leve che ingrosseranno le fila dell'amministrazione a partire dal secondo dopoguerra[11], lascerà un'evidente traccia di sé nei decenni immediatamente successivi e sarà destinato a condensarsi, da un punto di vista manualistico, in quella che potremmo definire la terza generazione di simili opere, fra le quali possiamo citare, solo per ricordare le più note e diffuse, quelle di Paola Carucci e di Elio Lodolini[12], che videro la luce all'inizio degli anni Ottanta a sigillo di quell'intenso periodo, senza poi dimenticare il "non" manuale di Isabella Zanni Rosiello[13], o la ricca raccolta antologica curata da Romualdo Giuffrida in quegli anni[14]. Da rammentare, sia pure di qualche anno più anziano, l'opera sull'archivio moderno di Raffaele De Felice, pionieristica riflessione sui problemi connessi alla gestione della fase corrente, che vide la luce nel 1969 a consuntivo di un lungo percorso iniziato a metà degli anni Cinquanta in corrispondenza del processo di meccanizzazione della procedure amministrative, preludio poi ad aurorali forme di informatizzazione dei lustri successivi[15].

---

ruolo dell'Università nella formazione culturale dell'archivista, «Archivi», II/1, 2007, p. 267-284, in particolare p. 268-270.

[11] Sulla temperie culturale dell'immediato dopoguerra e sui suoi riflessi in ambito archivistico si veda ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Archivi, archivisti, storici*, in LINDA GIUVA, STEFANO VITALI, ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, p. 1-65, in particolare p. 6-17, nonché, con riferimento al gruppo attivo presso l'Archivio di Stato di Roma e destinato a dar vita all'Archivio Centrale dello Stato, la testimonianza resa da Claudio Pavone a Mario Serio in occasione del quarantennale dell'istituzione dell'istituto dell'Eur, pubblicata in *L'Archivio Centrale dello Stato 1953-1993*, a cura di Mario Serio, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1993 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 27), p. 539-549 e ora edita col titolo *Le «scartoffie» viste da archivista e da storico*, in *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2004 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 84), p. 365-375.

[12] PAOLA CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1983; EADEM, *Il documento contemporaneo. Diplomatica e criteri di edizione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987 e ELIO LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano, Franco Angeli 1984, tradotto in diverse lingue. Sul manuale di Paola Carucci del 1983 si vedano le osservazioni, volte a rimarcare i caratteri innovativi dell'opera, nella recensione di Vittorio Stella edita in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIII/2-3, 1983, p. 540-543.

[13] A negare il carattere manualistico alla propria opera fu la stessa autrice nelle prime righe dell'introduzione: «qualche anno fa la società editrice Il Mulino mi ha chiesto di scrivere un manuale di archivistica. L'opera che ho scritto non lo è. È piuttosto una raccolta, nelle intenzioni ordinata e coerente, su particolari aspetti della produzione, conservazione, uso di documentazione archivistica» (ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 5). Sul libro di Isabella Zanni Rosiello si veda anche FILIPPO VALENTI, *Un libro nuovo su archivi e archivisti*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIX/2, 1989, p. 416-431.

[14] *Antologia di scritti archivistici*, a cura di Romualdo Giuffrida, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1985 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 3).

[15] RAFFAELE DE FELICE, *L'archivio moderno nella pubblica amministrazione. Manuale per la organizzazione, tenuta e funzionamento degli archivi correnti e di deposito*, Roma, Edizioni dell'A.N.A.I, 1969, poi ripreso con modifiche in IDEM, *L'archivio contemporaneo. Titolario e classificazione sistematica di competenza nei moderni archivi correnti pubblici e privati*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1988. Sul dibattito in materia di gestione degli archivi correnti nella tradizione archivistica italiana si vedano le ricche bibliografie presenti in MARIA GUERCIO, *Gli archivisti italiani e la sfida dell'automazione: archivi correnti e nuovi documenti*, in *Studi in onore di Antonino Lombardo*, «Archivi per la storia», V/2, 1992, p. 39-58, in particolare p. 52-58 e GIANNI PENZO DORIA, *La linea dell'arco. Criteri per la redazione dei titolari di classificazione*, in *Labirinti di carta. L'archivio comunale:*

L'opera di cui andiamo oggi a discutere rappresenta il prodotto maturo della fase avviata nel corso degli anni Novanta del secolo scorso, fase durante la quale le innovazioni tecnologiche, pur non alleggerendo il fardello di competenze storiche necessarie alla formazione degli archivisti – improntate allo «storicismo latino-germanico» riprendendo le parole di Giorgio Cencetti[16] – hanno riportato nella loro agenda il tema della gestione degli archivi correnti e introdotto questioni, quale quella della descrizione, già sviluppati dai cugini bibliotecari, complice la nuova dimensione informatica. Sarà quest'ultima, come ricorda Giovanni Paoloni nel suo saggio, a costituire un'ampia zona di riflessione comune e di contaminazione di saperi, quasi una novella Bisanzio verrebbe da dire.

Il volume – manuale nell'insolita veste di raccolta di saggi o raccolta di saggi nell'insolita veste di manuale – presenta un'efficace alternanza fra temi consolidati, e rassicuranti potremmo dire, e questioni ancora aperte al centro del dibattito di cui al lettore si dà puntuale conto. I punti fermi tradizionali dai quali partire, le pietre angolari sui quali poggiano le basi della via italiana all'archivistica, sono declinati nei contributi di Luciana Duranti, Monica Grossi, Lucilla Garofalo, Maria Guercio e Paola Carucci, rispettivamente dedicati al documento archivistico, alla sua prima fase di vita, alla sua età di mezzo, alla selezione e all'ordinamento. Quella che vorrei proporre in questa sede non è tanto una rassegna dei singoli saggi, quanto una loro lettura trasversale, soffermandomi su alcuni temi che mi paiono ricorrere, lasciando intravedere senz'altro una coerenza nell'impianto complessivo del volume che va ascritto a merito delle curatrici e degli autori. Il primo aspetto che colpisce è lo sforzo in molti saggi di rapportare i singoli temi a una dimensione che travalichi il perimetro della comunità archivistica italiana superandone i confini: se Paola Carucci in avvio del suo contributo sottolinea l'assoluto valore delle riflessioni svolte in Italia in materia di ordinamento degli archivi rispetto ad altri contesti nazionali, Maria Guercio affronta il tema della selezione cogliendo gli echi del dibattito in merito nei paesi anglo-sassoni e nordamericani; rapportandosi a una dimensione nazionale Claudia Salmini valuta le ragioni del *deficit* comunicativo degli archivi rispetto alla società civile italiana e Giovanni Paoloni rammenta i rapporti, fatti di alti e bassi, con le comunità scientifiche viciniori. Giulia Barrera, infine, analizza in una prospettiva originale i rapporti fra le diverse

organizzazione e gestione della documentazione a 100 anni dalla circolare Astengo. Atti del convegno nazionale (Modena, 28-30 gennaio 1998), Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2001 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 67), p. 72-104, in particolare p. 72-76.

[16] Da contrapporre, secondo Cencetti, all'«empirismo tecnicistico anglosassone». Su tali riflessioni, contenute in CENCETTI, *La preparazione dell'archivista*, p. 145, si veda GIORGI, MOSCADELLI, *Il ruolo dell'Università nella formazione culturale dell'archivista*, p. 268-270.

comunità archivistiche nazionali delineando origini e finalità degli organismi di raccordo internazionali.

Ma sono due temi, e non poteva essere diversamente, a ricorrere più degli altri, l'innovazione tecnologica e i cambiamenti del contesto giuridico-istituzionale, elementi che Paola Carucci, in un suo saggio pubblicato nel 1997 nel volume *Le carte della memoria*, indicava fra quelli destinati a incidere da sempre nella storia degli archivi sulle forme e sull'organizzazione documentaria[17]. L'innovazione tecnologica, in particolare, costituisce il filo rosso che percorre tutto il volume. Sulla centralità del tema basti qui richiamare un dato meramente quantitativo: se la parola «archivistica» ricorre più di 828 volte nelle 461 pagine di testo, i termini «digitale» e «informatico», nelle loro varianti di genere e numero, ricorrono ben 664 volte. I saggi qui raccolti costituiscono quindi senz'altro una conferma del superamento da parte della nostra comunità di una visione meramente strumentale delle nuove tecnologie rapportate alle fasi di produzione e organizzazione della documentazione, come pure in quelle di rappresentazione, comunicazione e condivisione, come ben ci ricordano Giovanni Michetti, Stefano Pigliapoco, Stefano Vitali e Federico Valacchi. Dunque non soltanto un mezzo o un competitore dal quale difendersi, ma un interlocutore che, superati ormai certi integralismi in un senso o nell'altro, ha avuto il benefico effetto di mettere in discussione senza mai confutare, anzi spesso rafforzando, gli assunti della disciplina. È da sottolineare pertanto lo sforzo dei singoli contributi, soprattutto quelli dedicati alle coste più esposte ai venti dell'innovazione, di affrontare in una prospettiva di lungo periodo l'evoluzione di prassi e metodologie, così da contestualizzarne e storicizzarne il percorso; mi riferisco in particolare ai saggi che hanno affrontato il tema degli standard, sia di descrizione, di gestione o di conservazione, come pure quello inerente ai sistemi informativi archivistici.

Il secondo tema che ricorre in molti dei saggi è quello del mutamento, ormai irreversibile, del contesto istituzionale e amministrativo in atto nel nostro Paese a partire dai primi anni Settanta del secolo scorso e del quale gli archivi, prodotto documentario di quel contesto, non hanno potuto non risentire[18]. Tali novità incidono tanto sulla produzione e sulla sedimentazione degli atti – e hanno sempre inciso, come ci ricorda Marco Bologna – quanto sulla loro conservazione.

[17] PAOLA CARUCCI, *Evoluzione dei sistemi di gestione delle fonti archivistiche: dalle metodologie tradizionali alle nuove tecnologie*, in *Le carte della memoria. Archivi e nuove tecnologie*, a cura di Marcello Morelli, Mario Ricciardi, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 239-259, in particolare p. 239-244.

[18] Sulle trasformazioni in atto nell'organizzazione istituzionale e amministrativa italiana si vedano i riferimenti presenti in GUIDO MELIS, *Dalle piramidi alla rete: storia e trasformazioni delle istituzioni amministrative*, «Le carte

A quest'ultimo ambito si riferisce in particolare il contributo di Linda Giuva, che affrontando un tema caro da sempre a Isabella Zanni Rosiello[19], quello del policentrismo conservativo italiano, lo sviluppa sino a coglierne l'accentuazione e la trasformazione in quello che è definito un vero e proprio pluralismo della conservazione documentaria. Tale situazione affonda le proprie ragioni nel particolarismo preunitario della penisola, che si riverbera ancor oggi – e trovo molto interessante quest'aspetto notato anche recentemente da Agostino Attanasio nel suo saggio introduttivo al bel volume *Il pane della ricerca* edito da Viella del 2012[20] – in un contesto istituzionalmente e proceduralmente uniforme quale quello statale postunitario, che ci ha restituito invece un assetto archivistico periferico quanto mai disomogeneo in termini di quantità e qualità delle fonti. L'antica disomogeneità sembra riproporsi del resto, oltre che nelle concentrazioni e disseminazioni di carte variamente combinate lungo tutto lo stivale, isole comprese, anche nelle più minute prassi archivistiche di descrizione inventariale, come rammenta Stefano Vitali a proposito di strumenti di corredo. E ciò complica non poco il mestiere del fruitore di archivi, come pure dell'archivista, come ricorda Giorgetta Bonfiglio Dosio:

> le metodologie tradizionali e indiscusse della professione devono sapersi destreggiare di fronte a situazioni di contesto nuove, attrezzarsi per affermare la funzione della professione di fronte ad assetti istituzionali-organizzativi inediti e complessi (p. 313).

Un altro nodo problematico attorno al quale si addensano le considerazioni di molti autori è infine quello della pressione quantitativa della documentazione contemporanea che ancora aspetta o è comunque destinata teoricamente a trovare una collocazione negli Archivi di Stato italiani e che, stando alla rilevazione condotta nel 2009 nell'ambito della seconda conferenza nazionale degli archivi, sopravanzerebbe quella ad oggi già conservata negli istituti[21]. La questione investe il tema degli archivi correnti – la cui corretta impostazione dei flussi dovrebbe

e la storia», XIX/1, 2013, p. 5-8 nonché, più diffusamente, GIOVANNA TOSATTI, *La modernizzazione dell'amministrazione italiana 1980-2000*, Roma, Aracne, 2012.

[19] Da ultimo si veda ZANNI ROSIELLO, *Archivi, archivisti, storici*, p. 17-20.

[20] AGOSTINO ATTANASIO, *Il pane di domani*, in *Il pane della ricerca. Luoghi, questioni e fonti della storia contemporanea in Italia. Atti del convegno Sissco (Roma, 14-15 aprile 2011*), a cura di Marco De Nicolò, Roma, Viella, 2012, p. 9-15, in particolare p. 11. Per un'analisi più approfondita del quadro conservativo statale periferico di età postunitaria si veda anche PAOLA CARUCCI, *Gli Archivi statali*, in ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA, *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, III, *Le fonti documentarie*, a cura di Claudio Pavone, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2006 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 88), p. 55-129, in particolare p. 108-129.

[21] Si vedano i dati stimati su un campione di 15 Archivi di Stato disponibili all'indirizzo http://www.conferenzanazionalearchivi.beniculturali.it/index.php?it/4/fare-sedi e il contributo di Lucilla Garofalo nel volume del quale si discorre in questa sede, in particolare alle p. 77-78. La situazione non risulta particolarmente discostarsi da quanto tratteggiato, ormai più di un decennio fa, in STEFANO VITALI, *Abbondanza o scarsità? Le fonti per la storia contemporanea e la loro selezione*, in ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI

consentire di prevenire ulteriori sviluppi incontrollati –, quello degli archivi di deposito, fase spesso trascurata nella quale si dovrebbe venire a capo di una massa impressionante di documentazione, quello della consultabilità e dell'accesso come vedremo più avanti, e soprattutto quello della selezione, tematica cui si accenna in diversi saggi, ma affrontata specificamente da Maria Guercio. Ella chiama in causa in particolare una sorta di tradizionale *conventio ad tacendum* della comunità archivistica italiana riguardo alla formulazione di criteri applicativi chiari e netti per una prassi troppo spesso adottata con timore o, al contrario, con eccessiva disinvoltura. Ma emerge chiaramente dalla lettura dell'intero volume che le carenze in materia di selezione non siano sufficienti a giustificare l'attuale emergenza; fra i molti fattori si può sottolineare la decadenza a ogni livello di una certa cultura documentaria delle pubbliche amministrazioni rammentata da Claudia Salmini, come pure, mi permetto di aggiungere, la scomparsa dalle piante organiche del ruolo degli archivisti[22], sia pure in passato confinato nel perimetro delle carriere esecutive, cui occorre aggiungere la sostanziale assenza di un'organica politica di edilizia archivistica, tanto nella fase di deposito che in quella storica[23].

LIBERAZIONE IN ITALIA, *Storia d'Italia nel secolo ventesimo*, I, *Elementi strutturali*, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 2006 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 86), p. 21-50, in particolare p. 21-32.

[22] Così di fatto, purtroppo spesso, nonostante la recente normativa abbia introdotto la figura del responsabile del «Servizio per la gestione informatica dei documenti dei flussi documentali e degli archivi» (d.p.r. 20 ottobre 1998, n. 428, *Regolamento per la tenuta del protocollo amministrativo con procedura informatica*, art. 12, poi recepito in d.p.r. 28 dicembre 2000, n. 445, *Disposizioni legislative in materia di documentazione amministrativa*, art. 61).

[23] Il tema dell'«edificio dell'archivio», nonché dei problemi legati alla «conservazione materiale delle scritture» e alla loro «custodia», presente nei già ricordati programmi di esame delle scuole di archivio nell'ambito dell'insegnamento di «Dottrina archivistica», fu al centro di numerosi interventi nel corso del decennio che precedette l'emanazione del D.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409. Tale periodo fu caratterizzato dall'approntamento della sede dell'Archivio centrale dello Stato e di numerose altre sedi per gli istituti di recente fondazione, che andarono a completare il reticolo di istituti, finalmente impostato su base provinciale dalla legge archivistica del 1939; numerosi contributi apparsi sulla «Rassegna degli Archivi di Stato» si addensarono, in particolare, fra il 1955 e il 1962 in occasione delle inaugurazioni, che divennero l'occasione per riflettere anche sugli arredi e le attrezzature dei depositi archivistici e, non a caso, sugli scarti, gettando sovente uno sguardo alle esperienze condotte in altri paesi: fra i molti interventi è possibile ricordare quelli di SALVATORE CARBONE, *La moderna edilizia degli Archivi (l'Archivio di Stato di Udine)*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XV/3, 1955, p. 251-279, come pure quelli di INGVAR ANDERSSON, *Nuove installazioni di Archivi*, ARMANDO LODOLINI, *L'installazione dell'Archivio centrale dello Stato italiano*, SALVATORE CARBONE, *Esperienze italiane sulle nuove installazioni di archivi. Gli impianti di disinfestazione* e ARMANDO SAPORI, *Necessità di una nuova sede per l'Archivio di Stato di Firenze*, pubblicati in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVI/3, 1956, rispettivamente alle p. 261-274, 275-281, 282-285, 291-293, nonché ELIO LODOLINI, *Problemi e soluzioni per la creazione di un Archivio di Stato (Ascoli Piceno)*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XIX/2, 1959, p. 197-273. Il progressivo completamento del reticolo archivistico statale e soprattutto il differimento dei termini di versamento introdotto dal legge archivistica del 1963 coincise con la progressiva rarefazione degli interventi in tale ambito, limitati nei decenni successivi a pochi casi, fra i quali è possibile rammentare quelli delle sedi dell'Archivio di Stato di Ancona e dell'Archivio di Stato di Firenze, sui quali si vedano rispettivamente ELIO LODOLINI, *Problemi e soluzioni per la creazione di un Archivio di Stato (Ancona)*, Roma, s.n.t., 1968 («Quaderni della Rassegna degli archivi di Stato», 36) e CARLO VIVOLI, *L'Archivio di Stato di Firenze: dagli Uffizi a Piazza Beccaria*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVI/3, p. 505-533, in particolare p. 527-533. Le questioni legate alla conservazione materiale dei documenti archivistici sono tornate infine alla ribalta nel corso dello scorso decennio, complici anche le influenze d'oltreoceano e il pressante

Nell'analizzare questa situazione non vanno chiamati in causa solo fattori esogeni alla comunità archivistica: Giovanni Paoloni nel suo contributo delinea le modalità con cui venne formandosi l'intelaiatura del reticolo archivistico postunitario, individuando il "peccato originale" nell'affermazione dell'indistinguibilità fra archivi amministrativi e archivi storici, sostenuta, per ragioni opposte, dai due schieramenti in cui si era venuta dividendo la commissione presieduta da Luigi Cibrario nel 1870. Tale assunto sancì nei fatti l'emarginazione della gestione archivistica rispetto all'agire dell'amministrazione attiva, contrariamente all'assetto scaturito dalle riforme cavouriane del 1853, e nel contempo l'assunzione da parte degli archivisti postrisorgimentali di un compito ben poco gradito che si trovarono spesso a subire più che a gestire.

È sulla questione della documentazione contemporanea che si gioca poi la partita altrettanto importante del rapporto fra archivi e qualità della ricerca storica. Trovo assolutamente da sottoscrivere quanto sostiene nel suo contributo Stefano Twardzik, che lega le difficoltà di ricerca negli archivi contemporanei solo in parte a «una normativa in materia di consultabilità ancora parzialmente farraginosa» (p. 238), che – mi permetto di aggiungere – pure costituisce sovente un comodo paravento per le amministrazioni attive, soprattutto quelle impegnate nelle attività di controllo più squisitamente politico-sociale, spesso poco inclini a versare le proprie carte o, come ricordato nel recente incontro fiorentino sulle fonti documentarie toscane sul terrorismo e la criminalità organizzata, a consentirne addirittura la visione, financo in sede di commissione di sorveglianza[24]. Twardzik chiama in causa in particolare la carenza di spazi, l'insufficiente vigilanza sugli scarti eseguiti nei depositi delle amministrazioni, la mancanza di adeguati strumenti inventariali, cui diventa sempre più difficile supplire con la quotidiana consultazione di un numero congruo di buste nelle sale di studio per la mancanza o l'irrazionale distribuzione del personale[25]. Diventa così difficile per il lettore non far correre alla mente le considerazioni svolte da Franco Venturi nell'introduzione al suo *Settecento riformatore*,

problema della carenza di spazi palesatosi dinanzi alla necessità di acquisire la documentazione nel frattempo accumulatasi nei depositi delle amministrazioni. Al tema è stata dedicata un'apposita sessione, «Fare sedi», nell'ambito della seconda conferenza nazionale degli archivi, tenuta a Bologna nel 2009 (www.conferenzanazionalearchivi.beniculturali.it). Sull'argomento in generale si veda MARIA BARBARA BERTINI, *La conservazione dei beni archivistici e librari. Prevenzione e piani di emergenza*, Roma, Carocci, 2005, p. 39-76 nonché, più diffusamente, i saggi contenuti in EADEM, *I custodi della memoria. L'edilizia archivistica italiana statale del XX secolo*, a cura di Vincenza Petrilli, Rimini, Maggioli, 2014.

[24] Per il programma dell'iniziativa, svoltasi il 5 maggio presso l'Archivio di Stato di Firenze, il portale *Rete degli archivi per non dimenticare* all'indirizzo http://memoria.san.beniculturali.it/web/memoria/home.

[25] Analoghe considerazioni sono state recentemente svolte in PAOLA CARUCCI, *Le scelte, le risorse*, in *Il pane della ricerca*, p. 57-58.

pubblicato ormai quasi mezzo secolo fa e ripreso nel 1973 da Claudio Pavone e Piero D'Angiolini nel loro saggio dedicato al rapporto fra storiografia e archivi:

> queste nostre biblioteche e questi nostri archivi sono, generalmente, degli strumenti inadeguati, ma affidati alle mani di persone di gran buona volontà, le quali sanno, quasi sempre, spingere la cortesia e la competenza loro fino al punto di creare attorno agli studiosi un'atmosfera di eccezione, che permette di superare gli ostacoli e di lavorare fruttuosamente. Come la monarchia merovingia era un despotismo corretto dal regicidio, così i nostri strumenti di lavoro costituiscono troppo spesso degli ostacoli corretti dal privilegio[26].

Altrettanto condivisibili, e a mio avviso direttamente legate alle questioni sollevate da Twardzik, sono poi le considerazioni di Claudia Salmini in merito alla necessità di una riflessione sul lavoro che si svolge ogni anno negli Archivi di Stato, quella che l'autrice definisce «una politica rivolta alle sale di studio» (p. 352) . La Salmini, pur non indulgendo a idealizzare un'età dell'oro per gli archivi, misura la distanza che intercorre fra la situazione attuale e le iniziative sorte intorno alla «Rassegna degli Archivi di Stato» a partire dai primi anni Sessanta del secolo scorso. Tali iniziative erano chiaramente improntate a una vigile attenzione nei confronti delle tendenze di ricerca dell'utenza e dell'utilizzo di documentazione a fini storiografici. Quali sono i temi di indagine, a quali domande gli studiosi cercano risposte nelle sale di studio e rivolgendosi a quali fonti? Ritengo fondamentale, e come me credo molti, quest'aspetto. Uno strumento utile a tal fine potrebbe consistere, ad esempio, nell'elevare a dignità di sistema informativo alimentato con costanza dagli istituti il benemerito modello della *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato*, ora comunque in parte utilmente replicato con la pubblicazione periodica *on line* delle accessioni della biblioteca dell'Istituto dell'Eur[27].

Pur dunque in una situazione per molti aspetti critica, soprattutto di penuria – irreversibile? – di risorse, la comunità archivistica sembra avere le idee abbastanza chiare sulle strade da percorrere. È infatti sulla documentazione novecentesca in particolare che si sta sperimentando la partita delle sinergie territoriali per la costituzione di poli di aggregazione archivistici, siano essi luoghi fisici o virtuali: se infatti nell'ultimo quarto dell'Ottocento il percorso di creazione

[26] FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, p. XVIII e D'ANGIOLINI, PAVONE, *Gli archivi*, p. 1682.

[27] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1978)*, a cura di Sandro Carocci, Liberiana Pavone, Nora Santarelli, Mauro Tosti Croce, coordinamento di Maura Piccialuti Caprioli, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1986 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Sussidi, 1) e IDEM, *Bibliografia. Le fonti documentarie nelle pubblicazioni dal 1979 al 1985*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1992 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Sussidi, 6); il bollettino delle nuove accessioni della biblioteca del Centrale è consultabile all'indirizzo http://www.archiviocentraledellostato.beniculturali.it/index.php?it/193/biblioteca.

dell'identità unitaria passò attraverso la nazionalizzazione delle identità locali[28], in questo scorcio di XXI secolo pare piuttosto prevalere il percorso inverso, con l'accentuazione di una dimensione territoriale, sia essa cittadina, provinciale o regionale, nella quale soggetti dalla natura giuridica diversa, un tempo confine quasi invalicabile, tendono a consociarsi, per condividere pratiche, strumenti, risorse e personale, come ben illustra nel suo contributo Ilaria Pescini.

Mi avvio alla conclusione: il volume che presentiamo oggi rappresenta una testimonianza importante della vitalità della disciplina, delle qualità dell'offerta formativa della tradizione archivistica italiana che sarà assai utile tanto a chi vi si accosti per la prima volta quanto a chi ne possieda già le chiavi interpretative. E per questo mi è gradito senz'altro complimentarmi tanto con gli autori quanto con le curatrici per aver portato a termine quest'impresa. Da ultimo mi sia consentito un auspicio: che per i destinatari di tale patrimonio formativo le prospettive non debbano concretizzarsi necessariamente in impieghi perennemente temporanei o peggio ancora dettati da una logica emergenziale, quali il ventilato inserimento in «elenchi nominativi di giovani di età non superiore ai 29 anni» da impiegare «per fare fronte ad esigenze temporanee di rafforzamento dei servizi accoglienza e assistenza al pubblico» dei nostri istituti[29].

[28] Sul tema si vedano le recenti considerazioni in STEFANO VITALI, *Gli archivi di Stato italiani fra memoria nazionale e identità locali*, «Le carte e la storia», XVII/2, 2011, p. 119-129.

[29] Così l'articolo 8, intitolato «Misure urgenti per favorire l'occupazione giovanile presso gli istituti e luoghi della culturale di appartenenza pubblica», del decreto legge 31 maggio 2014, n. 83. Il provvedimento nella sua formulazione originaria prevedeva la creazione di «elenchi nominativi di giovani di età non superiore ai 29 anni, laureati in storia dell'arte e in altre discipline afferenti ai beni e alle attività culturali» o comunque in possesso del diploma rilasciato dalle scuole di archivistica, paleografia e diplomatica da impiegare «per fare fronte ad esigenze temporanee di rafforzamento dei servizi accoglienza e assistenza al pubblico» degli istituti della cultura statali. In sede di conversione, come da più parti auspicato, alcuni punti particolarmente controversi sono stati emendati, come nel caso dell'evocativo riferimento all'«occupazione giovanile», innalzando la soglia anagrafica e ampliando lo spettro di attività in cui tali soggetti, ora necessariamente tratti dagli elenchi nazionali dei professionisti competenti ad eseguire interventi sui beni culturali, potranno essere coinvolti (cfr. le modifiche introdotte dalla legge 29 luglio 2014, n. 106). Nella ridda di provvedimenti succedutisi in materia di beni culturali nell'ultimo anno occorre poi ricordarne altri due di analogo tenore: nel dicembre 2013 è stata indetta una «procedura pubblica per la selezione di cinquecento giovani laureati da formare, per la durata di dodici mesi, nelle attività di inventariazione e di digitalizzazione del patrimonio culturale italiano, presso gli istituti e i luoghi della cultura statali presenti sul territorio nazionale». Tuttora in corso, la procedura è riservata a laureati in discipline umanistiche di età inferiore ai 35 anni ai sensi del decreto legge 8 agosto 2013, n. 91, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 ottobre 2013, n. 112; infine, il decreto legge 28 giugno 2013, convertito, con modificazioni, dalla legge 9 agosto 2013, n. 99 ha previsto «la promozione di tirocini formativi e di orientamento nei settori delle attività e dei servizi per cultura rivolti a giovani fino a ventinove anni di età», destinando in seguito una quota dei «mille giovani per la cultura» ad archivi e biblioteche statali.